

La psicoanalisi cura la causa di una malattia?

Capita di frequente di ascoltare o di leggere, soprattutto in internet affermazione del tipo: la psicoanalisi si rivolge alle *cause* dei disturbi. Trovo questa essere un'affermazione alquanto antica e, per molti versi, scorretta. Poiché, se così fosse, la psicoanalisi sarebbe assimilabile a una disciplina di tipo medico.

In medicina si opera una distinzione tra segno e sintomo. *Segno* (lat. signum = marchio, indizio, prova) in semeiotica medica generale è qualsiasi manifestazione di malattia che possa essere oggettivamente accertata da un medico, attraverso l'esame del soggetto affetto. E' ciò che è immediatamente visibile, osservabile come ad esempio, un'irritazione delle mucose. Il Sintomo (gr. symptoma= sintomo, coincidenza, incidente, accadimento: da sympiptein derivato da syn con + piptein, cadere, cioè: cadere insieme; letteralmente, cade insieme al paziente), è soggettivo ed è ciò che il paziente riferisce, racconta ad esempio, uno stato doloroso, più o meno intenso. Molti sintomi sono anche segni, nel senso che sono percepiti soggettivamente dal paziente, ma sono anche osservati obiettivamente dal medico. Uno stato febbrile ad esempio, è sia raccontato dal malato che osservato e misurato in modo inequivocabile. L'osservazione dei segni, la conoscenza dei sintomi, porta il medico all'inizio di un ragionamento che, attraverso opportuni strumenti diagnostici (esami biochimici e di laboratorio, indagini strumentali) lo conduce a formulare una diagnosi e quindi a prescrivere una terapia appropriata per rimuovere le *cause* della malattia. Ad esempio, uno stato febbrile può essere segno e sintomo di un'infezione localizzata a un organo o a un apparato, dipendente da un'infezione batterica. A questo punto il medico prescrive una terapia antibiotica che rimuova la causa di malattia.

Il sintomo in psicoanalisi ha un significato del tutto diverso. Lo psicologo ascolta i sintomi che la persona racconta e osserva come e in che modo la persona si relaziona a se stesso e al terapeuta. Può utilizzare strumenti psicodiagnostici per elaborare una diagnosi di personalità, ma non arriverà mai a definire una causa *univoca* del disturbo, se non in situazione molto definite (ad esempio, nei disturbi post traumatici da stress, la causa è la sottomissione ripetuta a un agente stressante). La formazione del sintomo cioè non ha una causa univoca, definita, ma esso è la risultante di un processo che si è costruito negli anni, nel percorso evolutivo della persona, piuttosto che come una relazione di causa-effetto. Sono un insieme di fattori che determinano l'insorgenza di una patologia. Avete notato che, nelle righe precedenti scrivevo di un malato che si reca dal medico perché è affetto da uno stato febbrile con la finalità di ricevere da un esperto una diagnosi e una terapia. Il medico osserva, ascolta, facendo affidamento anche alle proprie doti umane oltre che professionali, e si mantiene ***all'esterno*** del malato, in altre parole, i sintomi e i segni dovranno essere quanto più possibile obiettivabili ed essere ricondotti a un quadro nosografico ben definito. Ovvero a uno stato di malattia.

Con l'avvento della psicoanalisi i sintomi esprimono delle formazioni di compromesso che celano un conflitto inconscio. Con Sigmund Freud il sintomo è a) una formazione di compromesso tra due esigenze contrastanti, e la parziale soddisfazione di entrambe; b) una formazione reattiva che consente di dominare un impulso con l'esagerazione della tendenza opposta; c) una formazione reattiva che consente di soddisfare un desiderio rimosso. Il malato, con l'avvento della psicoanalisi, non è più malato nel senso della scienza medica, ma diventa una persona che non è uno, ***univoco***, ma porta dentro e fuori di sé contrasti e conflitti che derivano tra desideri, tra parte opposte della personalità, tra situazioni inconciliabili, tra desideri e realtà. Il sintomo non rinvia tanto a una causa definita quanto a un significato inconscio che la persona non conosce, ma che deve essere decifrato, compreso, analizzato. Con Carl Gustav Jung, il sintomo è diretto a uno scopo cioè ha una sua finalità, ma esso può essere inteso solo come simbolo. Anche per Lacan, il sintomo è un significante, in altre parole un segno linguistico che rimanda a elementi inconsci.

Il sintomo dunque per la psicoanalisi è una metafora= **ciò che è al posto di qualcos'altro**, è un segnale che rimanda alle vicende della persona, al suo percorso di vita, a ciò che ha dovuto e non ha potuto affrontare, alle formazioni di compromesso, alle rinunce. E' una costruzione simbolica, che segue gli stessi meccanismi di formazione del sogno. Perché il sogno appare strano e contorto, a volte assurdo, incomprensibile come un sintomo.

Lo strumento principale diventa ora la parola e, attraverso essa, la possibilità di esprimere le angosce, come ci si sente, quali siano le origini, come si sono costruite, quali siano i veri obiettivi e cosa ne impedisce la realizzazione, come potrebbe essere diversamente. La cura diventa *talking cure*, dove il soggetto racconta la sua personale visione del mondo e il ruolo che ha nel proprio scenario interiore. Lo psicologo analista *si cala dentro* la persona, non ne rimane distaccato, anche se, l'acquisizione della tecnica e le conoscenze teoriche, devono preservare entrambi dal perdersi. La *talking cure*, come molti sapranno, ha dato voce alle donne isteriche di fine ottocento, lasciando parlare di una sessualità nascosta e misconosciuta che non poteva trovare voce nella società vittoriana del tempo. Il passaggio è importante: non più malati affetti da una qualche forma di malattia o di minorazione ma persone che non hanno trovato luoghi, spazi, accoglienza per esprimere i propri bisogni. Ora c'è da domandarsi quali effetti può produrre un intervento centrato unicamente sull'abolizione del sintomo. E' umano e comprensibile che la persona desideri liberarsi di un sintomo che lo obblighi a una vita depauperata e limitata. E' comprensibile la richiesta che sia fatta nel più breve tempo possibile. Se noi sappiamo che il sintomo è una formazione metaforica, che cosa tentiamo di abolire? Una metafora? E potremmo mai riuscire nel nostro obiettivo nobile di aiutare la persona a vivere una vita più serena? L'esperienza comune di molti psicologi è osservare come, non è tanto difficile eliminare un sintomo, ma riuscire a farlo nel tempo e soprattutto, sostituire al sintomo qualcos'altro che porti la persona all'acquisizione di nuove forme di rapporto con se stesso e con gli altri.

Una ragazza aveva crisi di panico che erano diventate nel corso degli anni via via più invalidanti. Riusciva a svolgere le sue mansioni da sola, purché si muovesse in un raggio molto limitato, avendo la certezza che, all'interno di quel cerchio, avrebbe potuto fare affidamento a persone conosciute, amici, parenti. La sua storia era costellata da una serie di rinunce, avvenimenti negativi nella propria famiglia l'avevano portata a farsi da parte, mettersi sullo sfondo, rinunciare a essere. L'abolizione del sintomo, in questa situazione a cosa l'avrebbe portata? A essere sempre un soggetto marginale, senza possibilità di scelta, opaca verso il mondo. Direi anche che il termine "soggetto" è un eufemismo: durante quelle terribili crisi si sentiva nulla, era nulla, era solo la materialità di un corpo dolorante. Il lavoro, a tratti duro e faticoso, a tratti esaltante, l'ha portata alla consapevolezza di provare a iniziare a essere, lentamente, senza temere i propri moti interiori, poi con sempre più convinzione, a voler essere. Se fossimo riusciti ad abolire il sintomo senza sostituire nient'altro, che cosa sarebbe di quella persona? E ci saremmo riusciti? Senza un percorso su di sé, come sarebbe ora? Proverei a immaginarla chiusa all'interno di una casa, poche uscite, in una vita sempre più sacrificata e gestita da altri.

Non c'è, per la psicoanalisi, nessuna causa da curare, perché non c'è un soggetto malato: c'è un soggetto da ascoltare. Che al momento, riesce a esprimersi solo attraverso un sintomo.